

Al n.1 di *Veritatis gaudium* si legge: «L'occasione è propizia per procedere con ponderata e profetica determinazione alla promozione, a tutti i livelli, di un rilancio degli studi ecclesiastici».

Cosa rende questo momento opportuno e l'occasione propizia? È il contesto e il tempo nel quale viviamo. La nostra ora ci impone di non restare nelle retrovie e neanche di rincorrere in affanno la storia, ma di prendere l'iniziativa.

La contestualità ci induce a guardare innanzitutto al luogo nel quale siamo collocati, cioè al Mediterraneo, con la profondità dello sguardo che la conoscenza storica di tale contesto è in grado di fornirci. Per comprendere le relazioni attuali tra le sponde di questo mare - in ciò comprendendo anche le relazioni religiose e la loro articolazione con gli altri fattori che compongono le dinamiche del presente - e, allo stesso tempo, per contribuire a dare un futuro di pace e di solidarietà al mondo mediterraneo, è indispensabile promuovere, favorire e diffondere gli studi storici sul Mediterraneo. Il Mediterraneo come mare intorno al quale si sono affermate le religioni ebraica, cristiana e musulmana e all'interno del cristianesimo le confessioni cattolica e ortodossa ci restituisce una storia di relazioni che non può essere forzata dentro uno schema o un modello unico. Ad esempio, l'esplorazione dei bordi religiosi, delle occasioni di scambio liminale, come le vicissitudini legate al fenomeno della schiavitù e dei riscatti, dei passaggi da una religione all'altra apre squarci insospettati della comunicazione religiosa che attraversa gli strati sociali, anche quelli umili, delle società. Si evidenzia, poi, come l'identità religiosa di coloro che sono venuti in contatto attraverso questo mare non sia la sola, ma anche come non sia corretto ricondurre sotto il denominatore religioso - il più delle volte con l'intento di stigmatizzare - l'insieme dei comportamenti dei popoli mediterranei. Studiare la storia delle dinamiche interreligiose nel Mediterraneo costituisce una sorta di antidoto scientifico nei confronti di quelle posizioni che inferiscono dal passato le previsioni normative per il presente e per il futuro. Un atteggiamento, questo, che orienta e condiziona le domande rivolte al passato al fine di determinare quale sia "il modo giusto" di comportarsi nel presente. A ben vedere, spesso nelle domande sono già incluse le risposte e dunque si seleziona nel passato ciò che può avvalorare le opzioni attuali.

L'ignoranza, la parzialità, l'oblio e l'occultamento del passato, insieme all'esaltazione di elementi pur presenti nella storia ma niente affatto esclusivi, producono infatti pericolose distorsioni nel presente. Rientra nel servizio alla verità che siamo chiamati a rendere, anche quello alla verità storica come baluardo contro vulgate distorte, vecchi e nuovi oscurantismi, guerre ideologiche e chiusure all'umano. In nome delle identità etniche, religiose e culturali si va riorganizzando, infatti, il riarmo dei cuori, antitetico al disarmo dei cuori, presupposto della pace duratura, che Giovanni XXIII indicava nel radiomessaggio natalizio del 1959 e poi nella *Pacem in terris*.

Sempre al n.1 di *Veritatis gaudium* papa Francesco afferma che bisogna procedere al rilancio degli studi ecclesiastici. È necessario, a questo punto, individuare alcuni fattori che possano concretamente contribuire all'auspicato rilancio di questi studi.

Un primo fattore su cui si vuole portare l'attenzione è il coinvolgimento dei laici. La presenza dei laici è decisiva nel superamento di una concezione di formazione, studio e ricerca teologica come appannaggio clericale, tuttavia declericalizzare la teologia vuol dire in primo luogo rimuovere ostacoli materiali ben precisi. Si tratta quindi di pensare ai modi concreti che consentano di favorire, incoraggiare, sostenere la presenza dei laici nelle facoltà teologiche. Se la teologia non si pensa a tavolino, ma dove pulsa la vita, allora è impensabile che della stragrande maggioranza dei credenti, cioè i fedeli laici, solo una minoranza esigua sia coinvolta nella riflessione teologica. Né è pensabile che i laici svolgano una funzione sussidiaria, quasi che gli spazi si siano aperti per loro in misura della penuria di clero. Nel momento presente, inoltre, non basta più che i laici siano ammessi al pari degli altri ai percorsi di studio teologici o che insegnino e facciano ricerca. C'è bisogno che le pari opportunità formali diventino pienamente sostanziali. Che dall'organizzazione dei corsi e delle lezioni fino agli spazi, si entri nell'ordine di idee che non può ruotare tutto intorno ai tempi, ai modi

e ai fini dei chierici e dei seminaristi. Per declericalizzare la teologia è necessario che ne nasca di nuova dai laici e senza predeterminare quali caratteristiche questa teologia debba avere. Ci precede una stagione storica in cui grandi figure del cattolicesimo italiano, come Giuseppe Lazzati, sono stati in grado di dar vita, nell'elaborazione teorica o nella novità di vissuti esperienziali, a una robusta teologia del laicato e l'hanno fatto, inoltre, scegliendo una vita di consacrazione al laicato stesso. La loro lezione non è affatto esaurita, per molti versi non è stata ancora metabolizzata, ma il tempo presente richiede il passaggio successivo: da una teologia che fondi dignità e senso ecclesiale del laicato, ad un laicato idoneo, anzi indicato, per contribuire significativamente all'elaborazione di una teologia per questo tempo. Una teologia contestuale, infatti, non può che ricevere nuova linfa vitale dall'apporto dei laici che provengono da realtà differenti, abitano mondi plurali; sono cioè, in questo momento storico, i più vicini a quei luoghi «dove si formano i nuovi racconti e paradigmi» di cui papa Francesco parla nell'*Evangelii gaudium* riprendendoli poi nella *Veritatis gaudium*. I laici oggi sono nella condizione di offrire un contributo significativo per sbloccare il discorso teologico e sviluppare quella «apologetica originale», in grado di «creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti».

Affinché questo intento si possa realizzare, è opportuno che la presenza dei laici nelle facoltà teologiche si possa articolare anche in modalità diverse da quella del conseguimento dei gradi accademici tradizionali. Sarebbe quanto mai opportuna la costituzione, ad esempio, di dipartimenti specifici, che offrano la possibilità di conseguire diplomi di perfezionamento, master o altri titoli eventualmente riconosciuti o riconoscibili anche a livello civile, che riguardino ad esempio, la teologia delle religioni, gli studi di storia religiosa, il patrimonio artistico religioso e le sue implicazioni teologiche, gli studi biblici e la presenza della Bibbia nell'arte, nella letteratura e nella cultura del nostro contesto geografico e culturale: non è accettabile, infatti, che lo straordinario patrimonio culturale e spirituale racchiuso nella Bibbia sia ormai sconosciuto ai più e confinato in una riduttiva rilevanza esclusivamente confessionale. Oltre a ciò vanno incoraggiate tutte le iniziative che permettano lo scambio di docenti, corsi e studenti tra le facoltà ecclesiastiche e quelle civili. Simili iniziative possono notevolmente contribuire all'abbattimento di quegli steccati che separano la cultura laica da quella cattolica; esse contribuiscono al superamento di reciproche precomprensioni e approcci pregiudiziali che nello specifico della cultura e della mentalità italiana sono il portato di precise vicissitudini storiche che hanno segnato i rapporti tra la Chiesa, lo Stato e la società civile.

Dei laici fanno parte anche le donne. Le donne costituiscono, laiche e religiose, un altro dei fattori su cui puntare per il rilancio degli studi teologici. Sono trascorsi 341 anni da quando alla prima donna, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che aveva studiato teologia, fu conferita una laurea in filosofia poiché era impensabile scorporare il titolo accademico dalla condizione di chierico e sono trascorsi poco più di cinquant'anni da quando Maria Luisa Rigato ebbe, per prima, l'accesso al Pontificio Istituto Biblico, dove già entravano laici maschi anche non cattolici. Tuttavia ancora le donne che studiano e quelle che insegnano sono una minoranza, in alcune realtà ancora guardata con sospetto o sufficienza.

Ciò che si rende necessario oggi non è una "teologia della donna" e non serve neanche inquadrare in schemi teologici l'apporto femminile alla teologia. Occorre riconoscere ciò che è frusto e recuperare la naturalezza di Gesù nel rivolgersi alle donne. Anche al riguardo, vale il richiamo di *Veritatis gaudium*: «c'è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini». Bisogna decostruire quelle narrazioni del femminile che storicamente non hanno fatto bene a nessuno. Esaltare la donna, magnificare le virtù dell'eterno femminile non è stato un buon servizio reso nel tempo agli uomini così come alle donne. Non è questione di sapere chi esse sono ma ammettere e permettere che ci siano, nel mondo come nella Chiesa, riconoscendo il loro essere soggetti, persone. Il femminile, inoltre, non va declinato al singolare nemmeno in teologia: non la donna, ma le donne concrete e le opportunità per loro e che vengono da loro. La metafora del poliedro può essere applicata al mondo femminile: è poliedrico, infatti, anche l'universo delle donne.

Ciò non toglie che il laboratorio culturale di cui *Veritatis gaudium* tratta al n. 3 non possa riguardare anche la questione femminile. Si pensi al recupero dei contributi teologici che sono venuti nella storia da donne e che sono stati misconosciuti o derubricati dal livello teologico ad altri in cui comunemente non si ritiene sia in gioco la ragione formalizzante, come ad esempio quello della mistica. Si tratta, insomma, di recuperare una risorsa del passato ma che, in certo senso, ci sta davanti perché ancora inaccessibile; è questione, inoltre, di recuperare una memoria che renda giustizia di sofferenze inflitte: sia concesso, a questo proposito, di ricordare una donna, Elisa Salerno, il cui femminismo cattolico le costò restrizioni canoniche, ferite ardenti per un'anima appassionata della fede, che nel primo Novecento, in tempi di tomismo assolutizzato, osò criticare la concezione della donna come *mas occasionatus* di Tommaso d'Aquino.

Un laboratorio culturale sulle donne, in un orizzonte di teologia contestuale, richiede che si porti l'attenzione al contesto del Mediterraneo. Nell'ottica della rete, sarebbe opportuno un osservatorio teologico sulle donne, cantiere condiviso con esponenti di altre religioni e del mondo laico. È ormai in atto, nel mondo islamico, una rilettura delle fonti coraniche ispirata ad un'ermeneutica avanzata che rilegge il testo sacro alla luce delle istanze di liberazione degli oppressi e di parità di genere. Tale cultura teologica che si va elaborando nel mondo islamico dovrebbe costituire un interlocutore privilegiato.

Osservatorio storico sul Mediterraneo, laicità e femminile possono essere considerati tre ambiti della «rivoluzione culturale» di cui parla *Veritatis gaudium* al n. 3. Tale rivoluzione culturale passa in primo luogo attraverso la purificazione degli studi teologici: concetti, linguaggio e pratiche. È richiesto un cambio di mentalità tanto più difficile quanto più i paradigmi culturali appaiono inveterati e implicitamente assunti e presentano tendenza a permanere e capacità di infiltrare in maniera capillare e pervasiva la realtà.

In conclusione, ricorrendo ad un'espressione forse inusuale per intendere la conversione teologica indispensabile, è un'operazione di bonifica quella che ci attende, ossia di rendere fertile, produttivo il nostro terreno.